

## SE IL LEADER HA PAURA DI QUELLI BRAVI

Di Massimo Cacciari, da "L'Espresso" del 24 sett 2015.

Disporre intorno a sé di uomini "sufficientemente fedeli" e, per mantenerli fedeli, farli partecipi gli onori e cariche, è da sempre anche indizio della *saggezza dei principi* (Machiavelli). Soprattutto il "principe nuovo", ancora non ben "radicato", dovrà porre la massima attenzione alla "elezione de' ministri", in base alla regola suddetta.

Pretendere che esso avvenga secondo meritocratica trasparenza è pura *Illusionpolitik*.

Tuttavia altrettanto illusorio è che si possa formare un *élite* dirigente puntando solo alla fedeltà e trascurando la "sufficienza". La "elezione" da parte del principe non può annullare capacità e competenze proprie dell'"eletto".

Equilibrio quanto mai di difficile in un regime democratico, dove la selezione delle *élites* politiche avviene attraverso la competizione tra loro in base essenzialmente al successo elettorale. Impossibile in tale regime pensare a una *élite* in termini puri. La realtà è quella di un pluralismo elitario. Un "principe" savio dovrebbe riconoscerlo, allora, e non inseguire il sogno di sistema a sua immagine e somiglianza.

La democrazia permette solo *leadership repubblicane*. Per uscir di metafora: che negli uffici di governo, accanto ai ministri, lavorino, onorati e ben remunerati, quelli che il Capo ha cooptato sulla base di lunghe prove di fedeltà, può stupire solo l'anima bella.

Ma che, invece, con lo stesso criterio, venga scelto chi è chiamato a elaborare strategie e condurre imprese richiedenti esperienze competenze specifiche di grande rilievo, mina l'efficienza del sistema tecnico-amministrativo, efficienza che costituisce, alla fine, la garanzia prima dello stesso potere del leader.

Non si forma alcuna autentica *élite* attraverso la semplice occupazione di posti. Nessuno *spoils system* produce uno stato in cui i cittadini possono "quietamente esercitarsi gli esercizi loro" senza dibattersi disperatamente tra leggi illeggibili, pachidermici apparati ministeriali e "paura delle taglie" (parla il fiorentino di cui sopra).

Uno Stato autorevole, e perciò rispettoso del patto che lo vincola ai suoi cittadini, si forma selezionando burocrazie intelligenti, motivate relativamente autonome rispetto ai tempi e alle scadenze dell'azione politica. *E' l'equilibrio tra élite burocratica e élite politica a decidere della qualità di uno Stato*. A questo dovrebbe mirare la sua legislazione. Così come a promuovere, non solo a permettere, la formazione di élite del tutto indipendenti nelle professioni, in campo culturale, tecnico, scientifico. (L'opposto di ciò che avviene ad esempio per le nostre Università.) Lo **sviluppo del "cervello sociale"** dipende dalla loro autonomia. Se si coltiva un'idea monoteistica della élite, come di un gruppo di potere che si ramifica guidato dall'alto tutte le direzioni, non si contraddicono soltanto invincibili competitivo-pluralisti propri della democrazia, ma quelli stessi che reggono oggi ogni efficiente sistema organizzativo.

L'occupazione di cariche da parte del corteo dei fedeli non fa élite dello Stato. Né una élite è formata soltanto da chi tali onori concede a cooptati diversamente meritevoli. Un leader davvero tale o che tale voglia diventare - e cioè che intenda *guidare* non solo slogan, promesse e narrazioni - dovrebbe formare intorno a sé una élite in grado anche di "distribuire valori", di rappresentare con l'opinione pubblica un paradigma di comportamento. Per il leader cioè sempre se rischioso, poiché comporta affidarsi a personalità di per sé autorevoli e dotate di risorse proprie. Ma mai prenderà dicitura il suo "comando", né la

sua diverrà autentica *leadership* (termine che indica un *sistema* di governo è nulla che fare col *leaderismo* alla moda), se concepisce come un pericolo avere a che fare con chi non dipende dai suoi benefici.